

Dal *Diario da Kiev* di Ol'ga Bragina

Fonte

(traduzione di Giulia Marcucci)

25.02.2022, ore 02:08

Abbiamo spento la luce, non riusciamo a dormire. Non sapremmo dove scappare e nemmeno ne abbiamo i mezzi. So che durante un bombardamento il luogo più sicuro è il corridoio, ma serve solo a proteggersi dalle schegge. Non scenderò nel rifugio antiaereo, soffro di claustrofobia. In questo istante ho abbracciato mia mamma e le ho detto che le voglio tantissimo bene. E dico la stessa cosa anche a tutti voi.

25.02.2022, ore 8:43

Di notte è stato terribile. Le esplosioni. Ora sono riuscita a dormire un po'; abbiamo preso le nostre cose, nel caso suonasse l'allarme. È la materializzazione di un incubo, per cui razionalmente sai come devi fare e dove scappare, ma si alternano solo due stati d'animo: il panico e lo stupore. E tu non puoi farci niente. È terribile non sapere che cosa succederà. Fino all'ultimo non credevo che sarebbe accaduto tutto questo. Mia mamma sarebbe andata in ferie e avevamo in programma di mangiare il sushi e di guardarci una serie. Ho due libri da tradurre, e ora invece il mondo sta andando in frantumi. Ieri sera ho abbracciato la mamma e le ho detto che le voglio tantissimo bene e che non sappiamo perché siamo qui e perché il mondo è così, e perché ci siamo capitati proprio ora (siamo gente comune, completamente impreparata alla guerra). Di nuovo le esplosioni.

25.02.2022, ore 10:57

Tra le notizie ieri mi è capitato di leggere un confronto con il '68 in Cecoslovacchia. La situazione, nel suo insieme, non è di certo paragonabile; mia mamma aveva cinque anni, mentre suo fratello maggiore stava facendo il servizio militare e lo avevano mandato in Cecoslovacchia sui carri armati. Raccontava che faceva finta di sparare ma non sparava, poi gli hanno ucciso sotto gli occhi un compagno e allora mio zio è andato su tutte le furie e ha cominciato a sparare anche lui. I cechi stavano lungo la strada quando passavano i carri armati e dicevano: «Andate via, che cosa siete venuti a fare qui?»; nonna Katja, a sentire questo racconto, si è indignata: perché mai quelli non erano contenti dell'arrivo delle truppe sovietiche, lei proprio non se lo spiegava. Il fratello della mamma ora vive a Volodarka, ci ha chiesto di andare da lui, ma noi non ci siamo andati e siamo restati a Kiev. Stiamo pensando al rifugio antiaereo e alla valeriana, chissà se farà effetto dopo la crisi di panico che mi ha colpita oggi alle 6 del mattino.

Ol'ga Bragina (1982) è nata e vive a Kiev. Si è laureata presso la facoltà di traduzione dell'Università linguistica nazionale di Kiev. È poeta, narratrice e traduttrice. Le sue poesie sono tradotte in diverse lingue, tra cui l'inglese, il polacco, il ceco e il russo. Qui presentiamo le

primissime impressioni della guerra pubblicate da Bragina in russo sulla sua pagina Facebook. Nel frattempo il Diario da Kiev, montaggio dei post scritti in questi dieci giorni, è stato tradotto in inglese e in svedese. Il 26 febbraio (e nelle notti successive) Ol'ga Bragina ha dormito nel rifugio antiaereo dell'ospedale nel quartiere in cui vive; lo stesso giorno ha scritto: «A scuola tutti abbiamo letto Tjutčev, “beato chi ha visitato questo mondo nei suoi minuti fatali”, ma per noi erano solo parole, non mi sarei mai immaginata che nel nostro quartiere ci sarebbero stati spari e truppe di soldati»

(26.02.2022)